

Il figlio del deserto

La Libia di Gheddafi I deliri di grandezza del colonnello che oscilla fra gesti distensivi e atteggiamenti provocatori, tipici di chi ama comparire sulle prime pagine della stampa internazionale per stupire il mondo

Fredi Sergent

Sono passati più di quarant'anni da quando un giovane ufficiale libico, in sahariana e occhiali da sole, fece la sua irruzione nelle cronache internazionali. A capo di un gruppo di militari, con un incruento colpo di stato aveva rovesciato la monarchia senussita: il vecchio re Idris era in Grecia a curarsi i malanni dell'età, il principe ereditario Sayyid Hassan fu posto agli arresti domiciliari. Era il 1969, l'anno dello sbarco sulla luna, dell'avvento di Willy Brandt, dell'uscita di scena di Charles de Gaulle, della morte di Ho Chi Minh nel Vietnam squassato dalla guerra: ecco il capitano Muammar al-Gheddafi che proclama la Repubblica araba di Libia. Una decina d'anni prima lo «scatolone di sabbia» aveva rivelato il suo tesoro nascosto, una fra le più ricche riserve di petrolio. Anche per questo il mondo segue con molto interesse i primi passi della nuova repubblica. Nelle capitali dell'Occidente si ascoltano con qualche inquietudine gli slogan anti-imperialisti dei congiurati di Tripoli: Gheddafi s'ispira all'egiziano Gamal Abdel Nasser, l'uomo che ha nazionalizzato il Canale di Suez collocandosi al vertice dei non allineati che cercano un nuovo assetto delle relazioni internazionali.

Anche se ha invocato la guerra santa contro la Svizzera, il regime di Gheddafi è di fatto essenzialmente laico

Quattro decenni più tardi Gheddafi è fra i capi di stato in carica quello che vanta la maggiore anzianità di servizio. Soltanto il cubano Fidel Castro e il gabonese Omar Bongo hanno regnato più a lungo, ma il primo ha lasciato il potere, il secondo è venuto a mancare. In realtà Gheddafi respinge il titolo di capo dello stato: è semplicemente la «guida della rivoluzione», chi governa la Libia, nella costituzione teorica di questa sorta di democrazia diretta, è un regime assembleare fondato sui comitati popolari culminanti nel congresso generale del popolo. La repubblica è diventata *jamahiriya*, nell'interpretazione autentica di Tripoli «stato delle masse». Teoria, appunto: nella pratica il potere è tutto nelle sue mani. Ma non vuole che lo si chiami presidente: solo guida, o colonnello. Rifiuta infatti, con un pizzico di civetteria, il rango di generale fermandosi a quel grado intermedio. Quarant'anni dopo Gheddafi porta ancora gli occhiali scuri, lui che pure, figlio del deserto, dovrebbe affrontare senza problemi lo splendore del sole africano. Ma per il resto ha cambiato look, alternando ai baracani e ai mantelli della tradizione araba sfolgoranti uniformi militari tempestate di medaglie, che lo fanno sembrare un eroe da operetta. Durante una visita a Roma completa la folcloristica messinscena con una fotografia appuntata sulla giacca: raffigura Omar al-Mukhtar, il capo della resistenza che fu impiccato dai colonialisti italiani.

Degli italiani, il nuovo regime tripolino non tarda a sbarazzarsi: pochi mesi dopo la conquista del potere Gheddafi ne decreta l'espulsione, i loro beni vengono confiscati. Ma questo non basta a saldare il conto della vicenda coloniale: la guida della rivoluzione pretende adeguati indennizzi. Sorrette dalla potenza persuasiva del petrolio, e anche dal fatto che soltanto la Libia può dare una mano per controllare il flusso di migranti che dall'Africa si dirige verso le coste italiane, le sue richieste alla fine vengono accolte: nell'estate del 2008 Gheddafi e Silvio Berlusconi firmano a



Lo sportello della compagnia aerea Swiss all'aeroporto Tripoli. (Keystone)

Bengasi un trattato di cooperazione. L'Italia compenserà la Libia per l'occupazione militare con impegni per cinque miliardi di dollari, che comprendono la costruzione di un'autostrada litoranea: in cambio Tripoli favorirà gli investimenti italiani, bloccherà il transito dei clandestini e soprattutto metterà una pietra sul passato. Un anno più tardi Gheddafi porta al G8 dell'Aquila la voce dell'Unione Africana di cui ha la rappresentanza di turno, e nell'occasione stringe la mano al presidente Barack Obama.

Anche qui si tratta di mettere una pietra su un passato turbolento. Le relazioni fra gli Stati Uniti e questo paese erano già tempestose prima ancora che la Libia esistesse come stato. *From the halls of Montezuma / to the shores of Tripoli*: così recita il canto dei marines, con un doppio riferimento all'impegno della fanteria da sbarco nella guerra messicana di metà Ottocento e nella spedizione di mezzo secolo prima contro la pirateria mediterranea annidata nei porti libici. Negli anni Settanta e Ottanta del Novecento il confronto raggiunge il calor bianco: Gheddafi appoggia e finanzia le organizzazioni terroristiche di mezzo mondo, la sua propaganda anti-yankee si fa frenetica e il suo paese non tarda a figurare fra i rogue states, gli stati canaglia. Quando si scopre la provenienza libica di una bomba

esplosa in una discoteca berlinese frequentata dalle truppe americane, dove ha ucciso tre persone ferendone duecento, il presidente Ronald Reagan ordina la ritorsione. I cacciabombardieri attaccano Tripoli e Bengasi: una sessantina le vittime, fra le quali una figlia adottiva di Gheddafi.

Più tardi, nel dicembre del 1988, il volo 103 della PanAm esplose sulla località scozzese di Lockerbie: 270 morti fra passeggeri, equipaggio e persone investite al suolo. Ci vorranno molti anni perché il governo libico riconosca la responsabilità dei suoi servizi e si dichiari disposto a risarcire le famiglie delle vittime. Ma la ruggine con l'Occidente non è ancora rimossa, si vede con chiarezza qualche mese fa quando l'organizzatore dell'attentato, Abdelbaset al-Megrahi, viene rilasciato per motivi umanitari (è gravemente ammalato) e riceve in patria un'accoglienza trionfale. Ovviamente non è da quelle parti che si può parlare di manifestazioni spontanee: il plauso al terrorista reduce è orchestrato dall'alto.

Queste oscillazioni fra gesti distensivi e atteggiamenti provocatori sono tipiche di Gheddafi, che la stampa anglosassone definisce di temperamento *mercurial*. È evidente che gli piace occupare le prime pagine della stampa internazionale. Chi, se non lui, potrebbe invocare la *jihad* contro la Svizzera rea di

non volere arricchire i suoi paesaggi con i minareti, suggerendone addirittura lo smembramento fra i paesi confinanti? Tanto furore nasce, del resto, da un risentimento del tutto personale, dopo l'arresto a Ginevra di uno dei suoi figli accusato di violenza privata.

Gheddafi ama stupire il mondo. Quando viaggia si circonda di una guardia pretoriana di sole donne e alloggia in tenda alla maniera beduina. Lo scorso settembre è a New York per l'assemblea generale delle Nazioni Unite, vorrebbe accamparsi in pieno Central Park. Ovviamente gli rispondono picche, non gli resta che piantare la tenda in uno spazio di proprietà libica nel vicino New Jersey. Quando sale alla tribuna sconvolge il programma della giornata parlando per un'ora e mezzo, attacca l'organizzazione accusandola di non aver saputo prevenire sessantacinque guerre, definisce «terrorista» il consiglio di sicurezza. Poi illustra la sua proposta per risolvere il problema arabo-israeliano: un solo stato che comprenda i due popoli in un contesto di garanzie internazionali. Una visione assai diversa da quella dei radicali islamisti, in particolare da quella di Al Qaeda, l'organizzazione da cui ha preso accuratamente le distanze. Cresciuto alla scuola di Nasser, Gheddafi non è particolarmente sensibile alle sirene religiose: anche se parla di «socialismo islamico», e

anche se ha introdotto nella sua *jamahiriya* alcune norme coraniche, per esempio il divieto degli alcolici e del gioco d'azzardo, il suo rimane essenzialmente un regime laico.

Ancora da Nasser ha ereditato la dottrina del panarabismo. Già nel '72, tre anni dopo la presa di potere, ha proclamato una Federazione delle repubbliche arabe che dovrebbe portare alla nascita di uno stato comprendente Libia, Egitto e Siria. C'è già un precedente siro-egiziano, la Repubblica araba unita, ma è durata poco. Anche stavolta emergono insanabili dissensi fra Il Cairo, Damasco e Tripoli e non se ne fa nulla, allora lui distoglie lo sguardo dall'est e lo sposta a nordovest, verso la Tunisia. Ma nemmeno qui riesce a realizzare la fusione mentre con il vicino meridionale, il Ciad, è guerra aperta per il controllo di una striscia di deserto.

Deluso dal fallito programma panarabo, Gheddafi propone un altro miraggio politico, quello panafricano. Si atteggia a protettore del continente e parla di Stati Uniti d'Africa, ma al tempo stesso foraggia i dissidenti che sfidano in armi alcuni fra i governi con i quali tratta in sede di Unione Africana. Anche questo obiettivo è dunque destinato a rimanere utopia, almeno non sarà certo lui, l'ingombrante Gheddafi, a poterlo centrare.

Così la guida della rivoluzione, che proietta una smisurata ambizione oltre i confini del suo paese, deve accontentarsi dello spazio nazionale. Che del resto è confortevolmente esteso, un milione e settecentosettantamila chilometri quadrati: ma è abitato da appena sei milioni e mezzo di persone, una popolazione troppo esigua per i deliri di grandezza del colonnello. È vero che lui intende dominare non soltanto la storia ma anche la geografia, correggendo gli aridi connotati della sua terra e quindi rendendola adatta a una più alta densità abitativa. È il progetto del «grande fiume artificiale», che al costo previsto di venticinque miliardi di dollari provenienti dalla vendita del petrolio mette gradualmente a disposizione del paese le acque fossili che giacciono nelle remote profondità del Sahara. Lo scatolone di sabbia trasformato in verdeggianti giardini: l'ottava meraviglia del mondo, così la chiama il figlio del deserto.



Muammar al-Gheddafi. (Keystone)